

GAETANO DONIZETTI

I PAZZI PER PROGETTO

Farsa in un atto

Prima rappresentazione:

Napoli, Teatro San Carlo, 6 II 1830

Dopo aver passato l'estate 1829 a Roma, Donizetti era tornato a Napoli; nella capitale pontificia, il 29 luglio, la moglie Virginia Vasselli aveva partorito prematuramente il primogenito Filippo Francesco Achille Cristino, che sopravvisse a stento solo tredici giorni (lettera di Donizetti al padre, 20 agosto 1829).

A Napoli era impegnato con il librettista Gilardoni nella stesura de *Il diluvio universale* (Teatro San Carlo, 6 marzo 1830), a cui teneva molto e per la quale aveva "faticato assai" (al padre, 4 maggio 1830). In quello stesso inverno, sempre sul testo di Gilardoni, il musicista preparò l'atto unico *I pazzi per progetto* per una serata in suo onore, come era già accaduto con *Le convenienze e incovenienze teatrali* nel novembre 1827. Il 6 febbraio al Teatro San Carlo la farsa "riuscì brillantissima: sarà perché son ben veduto - spiega Donizetti - ma io qui tutto ciò che faccio, tutto va bene" (al padre, 13 febbraio).

Privata dei tratti più moraleggianti, la trama deriva da una fortunata commedia di Cosenza, che attingeva direttamente alla farsa *Une visite á Bedlam* (Parigi 1818) di Scribe e Delestre Poirson, ed era già stata utilizzata nell'opera buffa *Una visita a Bedlam* di Benoit Auguste Bertini (Napoli, Teatro del Fondo, 1824).

È l'unica opera di Donizetti dedicata al tema della pazzia in chiave esclusivamente comica, e si riallaccia ad una tradizione di spettacoli assai popolari nella seconda metà del Settecento inaugurata da *L'arcifanfano, re dei matti* di Goldoni (1760).

Il manoscritto era l'allegoria della pazzia di ogni giorno, in accordo con l'idea di Shakespeare che tutto il mondo è un manicomio.

Donizetti si muove con sicurezza infallibile sulle tracce di lavori che già lo avevano visto trionfare con successo (*L'ajo nell'imbarazzo, le*

convenienze, Il giovedì grasso).

Il fiuto teatrale con cui si diletta nel comporre la satira è evidente fin dall'introduzione strumentale; la linea melodica principale si prolunga nella sortita di Darlemont ("Ma che razza di dottori") e suggerisce che il direttore del manicomio - è lui che aziona tutta la vicenda, utilizzando gli elementi che gli si parano davanti - in fondo possa corrispondere allo stesso Donizetti.

Il fitto intreccio è schizzato con freschezza ed il gioco marcato di contrasti, evidente fin dall'anomala distribuzione delle voci (due soprani e cinque bassi), trova ogni occasione per manifestarsi. La cabaletta di Norina ("All'udir che il mio tesoro"), scritta per l'agile voce di Luigia Boccabadati, è un evidente omaggio alla cantante, con colorature ed accenti di civetteria che l'orchestra commenta con lieve ironia.

("Io son pazzo e non son pazzo") di Blinval è una melodia che torna al punto di partenza (tonica-dominante-tonica), proprio come vuole il testo. Finzioni ed allusioni culminano con la citazione della *Semiramide* di Rossini ("Qual mesto gemito da quella tomba", il Largo concertato del finale del primo atto), che Norina canta "con accento tragico esagerato". Attraverso le giustapposizioni di toni elevati e buffi, le citazioni enfatizzano l'artificiosità della pazzia di Norina.

Donizetti utilizza la musica come elemento dinamico per il riavvicinamento tra i due amanti. Scoperta la finzione, Blinval incontra nuovamente Norina, che sta esercitandosi al pianoforte: con la viola intona il tema di una cabaletta del *Barbiere di Siviglia* (aria di sostituzione "Ah, se è ver in tal momento") ed ella lo accompagna.

Poi Norina canta accompagnandosi la melodia popolare ("Tirsi lontan da Clori") e Blinval aggiunge un goffo contrabbasso obbligato. Dopo il dialogo strumentale, l'incontro tra i due si realizza nel recitativo e si conclude in un duetto secondo le convenzioni dell'opera buffa: il finale ("Donne care qui fra noi") è lo stesso dell'*Ajo nell'imbarazzo*. L'anno successivo, a Roma, "i fischi raggiunsero le stelle": la nuova sensibilità romantica verso le tematiche legate alla follia, inaugurata con la *Nina pazza per amore* (Caserta 1789) di Paisiello e le *comédies larmoyantes* fecero apparire superata la farsa donizettiana. A Napoli, invece, l'opera restò in cartellone fino al 1845, tanto che *Il ritorno di Pulcinella dagli studi di Padova* di Vincenzo Fioravanti (Napoli 1837), tra le ultime opere ambientate in un manicomio, arriva a proporre un concertato finale di pazzi che cantano dei sillabati senza senso.

LA TRAMA

Anche se lo spettacolo è ambientato in un ospedale psichiatrico, non compaiono personaggi realmente pazzi: i due coniugi protagonisti, Norina ed il colonnello Blinval, divisi da tre anni per gli impegni militari del marito, si fingono matti per raggirarsi a vicenda.

Norina sospetta l'infedeltà di Blinval e viene consigliata dallo zio Darlemont, direttore del manicomio, di fingersi pazza, per vedere se il marito la ama ancora o no.

Blinval dapprima cade nell'inganno, ma poi se ne accorge e ricambia la moglie, fingendosi a sua volta pazzo. I due si confrontano in un duetto, in cui cercano di ingannarsi reciprocamente, tra provocazioni e gelosie.

Alla fine, secondo la miglior tradizione comica, i due protagonisti abbandonano ogni finzione e si riconciliano.